

Novità in libreria

LA NAPOLI DELLA ORTESE

Quanti libri sono stati scritti su Napoli dal '45 ad oggi? Parecchi; e di qualcuno abbiamo anche parlato, abbiamo ammirato le qualità dello stile e la simpatia umana che sprava dalle sue pagine.

Anche negli altri libri, romanzi o racconti, si parlava della miseria di Napoli, della sua fame, dei suoi vicoli, ma in essi, troppo spesso, continuavamo ad avvertire il permanere di un gusto per il pittoresco, il bozzetto, per il colorito meridionale insomma.

Il libro della Ortese è dunque una cronaca della plebe napoletana e di certi strati della piccola borghesia, una cronaca ora condotta con un criterio d'insieme, di visione complessiva, folta di rivoltando l'acutezza dello sguardo su di una singola famiglia o sull'ambiente che intorno ad essa si muove.

Con quest'ultimo metodo, ad esempio, è risolto il primo racconto, la storia di una bambina, figlia di poverissimi, affetta da fortissima miopia, quasi cieca, che finalmente riesce ad avere un paio d'occhiali: la bambina si è provata le lenti per qualche momento da un ottico in una via del centro e, come in un nitido sogno, ha visto un mondo meraviglioso, splendido, felice, pulito: vetrine sfavillanti, bar multicolori, donne in vestiti gai, fiori, luce, e adesso, nell'umido basso, dove vive in un groviglio umano con tutta la famiglia, sta aspettando la madre, rotta dalla fatica e dolente per l'artrite, che deve ritornare con gli occhiali nuovi. E la madre ritorna; e Eugenia si mette gli occhiali. Ma dev'è quel mondo meraviglioso che aveva visto appena qualche giorno prima? Ecco il cortile come un viscido imbutto, i muri lebbrosi, il selciato ingombrato di sudiciume e tutti intorno una siepe di visi butterati, deformati dalla miseria e dalle tribolazioni. Eugenia capisce. Lo sgomento, insicuro alla debolezza fisica, alle lenti troppo forti tenute a lungo sugli occhi, la sconvolgono, tutto gira, diventa un vortice. La povera creatura si piega in due, si lamenta, è presa dal vomito: il miracolo che Eugenia si attendeva non si è ripetuto, è finito in lacrime e spavento.

Questo racconto, preciso e coerente, sostenuto da un vero senso narrativo, dà un'altro la misura della Ortese scritte, anzi, da questo punto di vista, insieme al racconto seguente, «Interno familiare», costituisce il risultato più attivo del libro: la Ortese sa creare e infondere vita ai suoi personaggi, le bastano poche righe e pochi gesti per rivelarne incisivamente il carattere e le passioni, per farli muovere nel loro ambiente, per coglierne il significato sociale.

Il libro infatti non è soltanto descrittivo, è un libro che sprigiona ad ogni pagina una energia critica, un'accusa, una dura protesta contro le classi dominanti che hanno fatto di Napoli un doloroso inferno.

Le pagine più drammatiche, che non si possono leggere senza sentirsi invadere dall'angoscia, sono quelle sulla Città inondata, e cioè sul III e il IV Granili. Ciò che racconta l'Ortese di questo vasto casamento, la vita che in esso si svolge, l'esistenza di intere famiglie nel buio, nell'umido, nelle fogne, tra i topi di chiacchiera, nella promiscuità più dannosa, falciate dalle malattie, dalla follia, distrutte nella dignità, ridotte ad una disperazione rassegnata, è un racconto di orrori che suona come una condanna irrimediabile per la società attuale. Una società che non è capace di sanare simili piaghe, che anzi le alimenta, le ignora, o vi manda tutt'al più solo i preti a benedire i bambini che muoiono durante i loro giochi perché «una società che non ha più diritto di esistere».

E' questo il primo moto che vi nasce nell'animo alla descrizione di tanto abbandono e ingiustizia, insieme alla volontà di rimediare a tutto ciò, di costruire un regno dell'uomo più felice e sicuro. Ma a questo punto si

AI TEMPI IN CUI IL MINISTRO DEGLI INTERNI DI LUGLIO ESALTAVA IL DUCE DEL FASCISMO

Risposta al corporativista Fanfani

Pilastro dell'organo di mistica fascista - Diffusore tra i giovani delle teorie littorie - Crestomazia edificante dalle pagine del libro «Il significato del corporativismo», - Frasi lapidarie sulla battaglia del grano e sulle guerre coloniali

L'on. Amintore Fanfani si è risentito perché l'Unità ha ricordato alcuni dei suoi trascorsi fascisti e ha pubblicato alcuni estratti di ciò che ex ministro dell'Interno ha scritto ad esaltazione del fascismo.

Ecco la lettera che egli ha inviato al nostro direttore, che riproduciamo integralmente.

«Ai sensi dell'art. 8 della legge 8 febbraio n. 47, e con riserva di ogni ulteriore azione, La invito a far inserire integralmente, entro tre giorni, in tutte le edizioni dell'Unità, i seguenti quattro articoli stampati il giorno 23 luglio a pag. 3 l'articolo «Aspetti poco noti del successore di Scelba», la seguente smentita, nella medesima pagina e con i medesimi caratteri:

- 1) l'affermazione che io abbia appartenuto a organizzazioni giovanili fasciste non risponde a verità;
2) neppure risponde a verità l'affermazione che io abbia partecipato in Torino presso la federazione fascista in un giorno del giugno 1931 alla manifestazione di cui si parla nel suddetto articolo.

3) non è vero che io fossi tra gli studenti che, secondo l'Unità, si recarono a Palazzo Venezia a offrire a Mussolini la prima copia di un certo settimanale;

4) non è vero che io abbia appartenuto al Guf;

5) non è vero che io abbia appartenuto alla milizia fascista; e quindi non è vero che ne sia stato ufficiale e capo manipolo;

6) non è vero che il 21 aprile 1937 partecipassi a una sfilata quale sfilata in via dell'Impero;

7) non è vero che io abbia collaborato a Libro e Moschetto, a Roma Fascista, ad Bergamo, al Popolo d'Italia, e Gerarchia; né so che altri giornali abbiano riportato brani di mie opere.

8) i passi riprodotti in facsimile nel suddetto articolo dell'Unità, relativi alla politica razziale e al partito nazionale fascista, non sono miei di C. Marzorati, come è indicato all'inizio della prima quinta del volume «Il significato del corporativismo» di Amintore Fanfani.

A scorrere la lettera di Fanfani, si potrebbe quasi dedurre che l'ex ministro dell'Interno non si fosse compromesso col fascismo. Ma un semplice confronto tra quanto abbiamo pubblicato giovedì scorso e la smentita dell'Unità di ieri mostra che Fanfani col fascismo s'è imbrattato la faccia parecchio. Fanfani non smentisce, ad esempio, di aver collaborato alla rivista «Dottrina fascista». E' dunque vero che Fanfani è stato uno dei pilastri di questa rivista che era l'organo della scuola di mistica fascista? E' allora esatto che Fanfani fu collaboratore di gerarchi come Vito Mussolini e Fernando Mezzasoma che di «Dottrina fascista» sono stati i direttori? Fanfani non smentisce neppure di aver collaborato alla rivista clericofascista «Credere», fondata da Gedda e destinata ai giovani fascisti provenienti dalle FUCI.

Né la bibliografia di Fanfani si ferma qui. E' vero, ad esempio, che Fanfani collaborò alla rivista fascista «Geopolitica», fondata da Botta? E' vero che Fanfani collaborò alla rivista fascista «Rassegna corporativa»? E' vero che Fanfani presiedette alcune delle commissioni giuridiche per la riforma del diritto di famiglia?

Questo proposito essa ha particolarmente agito sugli impiegati e sulle poche centinaia di operai occupati nel lavoro di emulsione dello stock della fabbrica. Ma lo stock stava finendo, le trattative vertevano sulla base delle stesse proposte avanzate dalla Magona e in questa situazione la direzione della Magona era costretta a scoprire i suoi veri propositi. Sicché le maestranze occupate che essa pensava di farne strumento di divisione diventavano invece una importante base di lotta nell'interno dello stabilimento per la riassunzione dei duemila dipendenti.

Sola demagogia Di qui l'ultima manovra della Magona la quale tende esclusivamente ad operare una divisione fra le maestranze e nella pratica, come si è visto, a creare un fatto compiuto. Nessun programma economico convalida l'ipotesica ripresa produttiva con i novecento dipendenti e, del resto, se si tien conto che la Magona intende in futuro riassumere tutti gli operai attualmente impiegati, si capisce subito il carattere demagogico della manovra. Infatti dovrebbe entrare in funzione

quattro treni laminati. Saprebbe dire la direzione della Magona e magari il Tirreno, come potrebbero funzionare i quattro treni laminati con le maestranze attualmente occupate, notoriamente composte per la quasi totalità di manovali e dichiarate non idonee a tali lavori dalla stessa direzione? La Magona sa bene, e lo sanno anche gli operai e gli impiegati attualmente occupati, che il loro lavoro può essere garantito soltanto con il rientro in fabbrica dei duemila dipendenti e che, soltanto a queste condizioni, la ripresa produttiva diviene concreta ed ha serie prospettive. Con questa manovra la Magona spera di raccogliere attorno a sé 900 dipendenti disposti a firmare per fame un contratto capestro, che annulli tutti i diritti acquisiti dai lavoratori, che crei nella fabbrica condizioni simili a quelle dei cantieri Fanfani, aggravate dalla pesantezza del lavoro. Si vuole insomma infrangere il fronte di lotta unitario dei lavoratori e della popolazione e creare i presupposti per la definitiva e completa smobilizzazione della fabbrica, importante problema per la vita di Piombino.

ORESTE MARCELLI

di sforzo per rispettare lo spirito e la lettera del nuovo programma, stimato quanto altri mai adatto alle necessità delle scuole cui si riferisce. Per svolgerlo adeguatamente, l'autore si è giovato della collaborazione del prof. Carlo Marzorati, il quale ha compilato la parte V, riguardante l'ordinamento costituzionale e amministrativo. «Del suo titolo pubblico, come si riassume».

Dunque non solo il Fanfani accettava, senza sentire repugnanza, di inserire nel suo volume gli scritti razzisti del Marzorati; non solo li introduceva in circolazione fra i ragazzi, ma ringraziava pubblicamente il razzista di tale collaborazione. Questo è il «cristiano» Fanfani!

Ma l'esaltazione del fascismo e del corporativismo non si trova soltanto nella parte del libro scritta da Marzorati. Anche quella che è dovuta al pugno e all'intelligenza di Fanfani è una vera apologia del fascismo, tanto più grave in quanto inserita in un libro destinato ai ragazzi. Il libro che, in cronaca, non è il solo libro di marca fascista scritto da Fanfani, è composto di due volumi. Nel primo, dopo una esposizione dei principi della politica fascista, si prendono in esame le varie dottrine economiche. Tutto ciò serve a dimostrare che la sola dottrina giusta sia quella corporativista, propugnata da Mussolini.

E Fanfani lo dice nell'ultima pagina del primo volume con queste parole: «Oggi, dopo che sedici anni di governo hanno ridotto i salari

rativismo fascista vuole garantire al popolo lavoratore - scriveva l'ex ministro dell'Interno - ha detto il Duce specificando in che consista la possibilità di produzione, mentre per il rispetto dello sforzo individuale, rifiutando dell'equitarismo del comunismo teorico, si prevede che il salario sarà anche in relazione al rendimento del lavoro. Né poteva stabilire altrimenti una dottrina che è essenzialmente esaltatrice della volontà, del dinamismo, dell'energia, della conquista». Probabilmente, ispirandosi a questa dottrina della energia e della conquista, Fanfani ha cercato, con questo libro, di indurre i conquistarsi migliori condizioni di vita sotto il fascismo.

Morale forchettona In ogni caso, chi non si sente soddisfatto dalla dottrina energica e conquistatrice, può ammirare un altro libro di Fanfani. E Fanfani lo dice: «Né si limita lo Stato fascista a garantire al lavoratore il salario equo; affronta il problema dei rischi che la gestione inquina nella produzione. In questa situazione economica, tutto ciò che serve a dimostrare che la sola dottrina giusta sia quella corporativista, propugnata da Mussolini».

Ma come ingannare quei giovani che in modo o nell'altro, abbiano saputo che il fascismo aveva ridotto i salari

mette di giustizia e di benessere, e che i presenti dottrine sono quelle che hanno ridotto i salari».

Il sistema corporativo Il grande

La formazione della coscienza corporativa. Il grande

Mussolini su tutti i grandi riformatori sociali di aver compreso che la questione sociale è una questione di diversa moralità. Egli ha compreso che il capitalismo non è la tecnica moderna, ma la moderna finalità dello sforzo individualistico verso la ricchezza. Comprendo ciò, poiché voleva rimediare alle ingiustizie, alle miserie, ai danni del capitalismo, doveva trovare il punto in cui il capitalismo aveva il suo debole e questo punto era ed è l'uomo. Per vincere il capitalismo bisogna sostituirlo con un sistema che recchi la firma di Fanfani.

Scritti razzisti Se a Fanfani fa oggi comodo scaricare sul Marzorati la responsabilità di quello scritto, non può negare che nella prefazione egli attribuisce a un semplice divisione dei compiti, fatta per meglio spiegare la sostanza del corporativismo fascista.

Ecco con quali parole Fanfani presentava il suo libro: «La fortuna didattica di questo testo dipenderà dall'aderenza che una simile interpretazione del nuovo programma ha con le intenzioni del Formulatore. (Il formulatore è il Duce)». «Il libro è una lettera mistica dell'Educazione Nazionale, Botta - n.d.r.».

Comunque - continua Fanfani - non è stato risparmiato

gli stipendi, aveva rastrellato il pubblico danaro per la guerra di conquista, aveva impinguato i militari con le commesse belliche e con gli appalti nelle colonie? Ecco fatto. «Il grande merito di Mussolini su tutti i grandi riformatori sociali del dopoguerra è di aver compreso che la questione sociale è una questione di diversa moralità». E la morale, come si sa, è cosa che non si mangia. O almeno è una cosa, in nome della quale sono riusciti a mangiare soltanto i gerarchi fascisti e i forchettoni clericali.

Basteranno queste citazioni per mettere a tacere il querulo Fanfani? Il libro suddetto contiene comunque molte altre affermazioni atte a farci comprendere che la questione sociale è una questione di diversa moralità. Fanfani sia per lo meno ridicolo.

IL CURIOSO

LA MANOVRA PER SPEZZARE L'UNITA' OPERAIA A PIOMBINO

Una vecchia carrozza riappare alla «Magona».

Metodi brutali usati tra gli operai addetti ai treni di laminazione - Una risposta al «Tirreno», - Episodi di umana solidarietà - Un contratto capestro

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PIOMBINO, luglio - Prima e dopo l'ultima guerra c'era a Piombino una vecchia carrozza che faceva servizio tra la portineria della Magona e le abitazioni dei dipendenti. Non si trattava, naturalmente, di un gentile pensiero della direzione nei riguardi delle maestranze: era un servizio per gli operai addetti ai treni di laminazione, i quali lavoravano per otto ore senza interruzione, direttamente esposti al calore del metallo incandescente. Molto spesso essi venivano colti da malore per lo sforzo inumano al quale erano costretti. Quando ciò accadeva venivano trasportati in portineria e, se pagavano, la carrozza li portava fino a casa. Questo nei casi più gravi, piuttosto frequenti a giudicare dal regolare servizio della carrozza; altrimenti, bastava una iniezione per rimandare l'opera-

industria secondo cui tutti i dipendenti sarebbero stati licenziati, liquidati e, successivamente, il popolo di Piombino si è stretto solidale attorno a questi suoi figli. Episodi commoventi si ripetono ogni giorno e testimoniano la fraterna solidarietà dei piombinesi. Per il resto c'è il mare dove si ripescano centinaia di operai della Magona improvvisati pescatori. Il Tirreno conosce bene questa situazione e sa bene come sanno tutti i cittadini, che strade e case da costruire ve ne sono molte e da molto tempo, come molti e da molto tempo esistono i disoccupati che attendono i non mai abbastanza promessi lavori pubblici. Di questo, il Tirreno è chiaro, il problema della Magona non va risolto con forme di ripiego, di cui abbiamo visto la consistenza, ma con la riapertura dello stabilimento.

Sarà bene tuttavia tornare di nuovo sulla ultima insidiosa manovra della Magona per vedere il recondito e vero fine. Occorre ricordare che la direzione della Magona, dal momento che Dante si era inchiodato alle trattative nelle quali si discuteva la riassunzione di tutti i due mila dipendenti. Essa di col-

le loro famiglie potranno vivere. «Nessuno», vuol dire il governo e padroni, «potrà essere licenziato». Si sono guardati bene per esempio, di dire che i lavoratori ammessi dovrebbero accettare la decurtazione del 50% dei salari e che anche gli operai dovrebbero essere licenziati. Il che in parole povere significa che riprenderebbe il servizio della vecchia carrozza.

Ecco la realtà

Il Tirreno di Livorno in un lungo articolo ha riproposto la notizia della riassunzione dei novecento operai dicendo che a Piombino «torna a splendere il sole». Questo è quanto vuole la Magona e il Tirreno si affrettò ad esaurire i servizi e i desideri.

Ma ecco la realtà. La Magona era inchiodata alle trattative nelle quali si discuteva la riassunzione di tutti i due mila dipendenti. Essa di col-

le belle voci femminili, peraltro, le dominatrici, poiché Pandolfi ha scelto gran parte delle belle voci femminili che, in un si ragiona di quelle belle e che, per amore o per salvamento di loro, le donne hanno già fatto a' suoi mariti; e, comunque, è sempre la donna in parte di protagonista.

Io me le son figurate, queste tre valorose attrici, con Laura Rocca, alta e formosa nel mezzo, quasi le tre donne, Beatrice e le sue amiche, che Dante incontrò sul Ponte Vecchio; quando, ecco, per dissoluzione, come il mondo di Dante legato al medioevo, si trasforma in quello del Boccaccio, decisamente profeso verso l'avvenire, così le donne immaginate da Dante si trasformano in quelle viste dal Boccaccio: donne fatte di carne ed animate da un vivo spiritaccio. Caratteristico di quella che già Dante aveva chiamata «la nova gente».

Questo spirito pratico e volitivo di cui non v'è traccia nelle donne cantate dai trovatori o idealizzate dai poeti del «dolce stil novo», è la furberia elementare e semplicistica di Petronella, fresa con grazia e freschezza da Rossana Montesi, una giovane attrice misurata ed efficace; di Petronella che fa discendere l'amante nella botte e dice al marito che si tratta di un uomo venuto a comprarsi così intelligentemente scandida e netta che vi stupirete, ascoltando il testo del Decamerone, di intendere come lingua viva, pulcra, l'interno e, intanto, al

L'ANNUALE RAPPRESENTAZIONE A CERTALDO

Mariti e mogli del Boccaccio

Un successo di Vito Pandolfi - Le belle voci femminili

CERTALDO, luglio. - E' questo il terzo anno che l'orgoglio dei certaldesi e la maestria di Vito Pandolfi, si uniscono per creare una istituzione culturale di carattere nazionale e popolare, rievocano, sotto forma di teatro, nella piazza di Certaldo, la «Terrestre Commedia» del Boccaccio. Anche quest'anno quando le luci, a un tratto, mentre si levava un canto lontano, si sono spente, e i riflettori hanno illuminato in blocco, sulle scale del palazzo Preforio, la bella brigata degli attori e delle attrici di Pandolfi, è stata perfetta l'illusione di veder risorgere dal passato i giovani insieme con le belle donne, con i loro «familiari» e le loro fante, che, nell'anno 1248, sfuggendo alla peste di Certaldo, si trassero nel contado e tra giardini, «prati» ed altri luoghi dilettevoli assai, trapassarono, per dieci giorni, la calda parte del giorno novellando. «Squillarono per prime tre limpide voci femminili, dalla dizione chiara e dai toni caldi: quelle di Edda Albertini, di Laura Rocca e di Rossana Montesi».

Queste tre voci saranno poi, per merito registico, armonizzate e tante cose da ricostruire - scrive il Tirreno - e anche essi troveranno di che vivere. Vergognosa menzogna, inumana e mostruosa ironia che oltraggia la miseria altrui! Il Tirreno si è dimenticato o ha finto di dimenticare che l'ultima opera della Magona non senza lavoro da oltre tre mesi e che, finora, nessuno si è curato del loro destino né di come essi ed

trastulla, di fuori, con l'amante; è la scaltrezza più elaborata di quel che avanza dal marito (e, artisticamente matura). Se madonna Isabetta riesce a giostrare fra l'amante giovane e l'amante ricco e, sorpresa dal marito, fa scappare via l'uno gridando: «Lavoro con un contratto in mano e presenta l'altro al marito come un poveretto ospitato e salvato perché inseguito da un pazzo furioso.

Ma quello spiritaccio volitivo diventa addirittura voce nuova di ribellione femminile se si tratta di quella madonna Filippa che, tratta innanzi ai giudici per adulterio, e, quindi, passibile di morte, non solo rivendica il diritto di disporre di sé che avanza dal marito (e, qui è ancora semplice comicità, pur se spinta al paradosso) ma protesta contro l'ineguaglianza dei due sessi («Le leggi, aggiungo, dicono esser comuni», mentre mai le donne sono interrogate quando si fanno le leggi).

Questa monna Filippa fu impersonata da Laura Rocca con potente efficacia comica; aveva sempre conosciuto ed apprezzato la Rocca come attrice drammatica e questa sua vivacità «vis comica» ha costituito per noi una importante e lieta scoperta.

Variano le donne come variano le novelle; non varia quella del marito, perché egli è sempre tal sua sorte (Mario Siletti), dal qual singolare attore che tutti conoscono, ne dette più volte dimostrazione) e nemmeno gli amanti hanno grande ri-

IL CURIOSO



Un aspetto della «Magona» a Piombino